

# Sui fondamenti dell'etica dell'Alpinismo

di Giovanni Rossi

Nei primi anni 1970, quando lavoravo alla riedizione della guida di Aldo Bonacossa (Masino-Bregaglia-Disgrazia), e avendo Lo Scarpone pubblicato l'invito della Commissione Guida Monti d'Italia a farmi pervenire informazioni utili, ricevetti la visita di uno dei compagni di cordata di allora di Ivan Guerini (Mario Villa, se ben ricordo), che mi consegnò un plico con le relazioni delle loro nuove ascensioni nella regione.

Si trattava di salite in arrampicata libera, tecnicamente interessanti, sulla costiera di Remoluzza e Arcanzo, sul crestone che separa la val del Ferro dalla val Qualido e sui contrafforti della costiera di Cameraccio. Ricordo di aver chiesto conferma di qualche denominazione evidentemente estranea alla cultura della regione (Punta Enrico Stanley, Torre Charles Darwin, Torrione Moai...), che infatti nella stampa mi permisi di far seguire da un punto interrogativo, a uso della Commissione toponomastica. Ma, soprattutto, mi sorprese che giovani e valenti arrampicatori si dedicassero a problemi del tutto secondari dal punto di vista alpinistico, quelli che il "mio autore" soleva liquidare con un gelido "di poca importanza".

Per di più, negli anni immediatamente precedenti si erano avute nella regione, e anche lì vicino, in val di Zocca, le visite dei britannici, che avevano compiuto nuove ascensioni di grande respiro, con mezzi assolutamente 'leali' (le protezioni amovibili), contraddicendo a suon di fatti (come fecero qualche anno dopo i cecoslovacchi) la convinzione che, ormai, l'alpinismo esplorativo nella regione andasse di pari passo con l'evoluzione tecnologica (allora le direttissime a chiodi a espansione). Mi avrebbe fatto piacere che anche 'da noi' si manifestasse una simile tendenza; più tardi, Ivan Guerini fu già molte delle mie perplessità con le stupende vie del versante di val Revelaso del Sasso Manduino.

Questi ormai lontani ricordi sono stati risve-

gliati dalla lettura del suo articolo in *Annuario CAAI* 2006 (116-133), che in me ha suscitato una reazione immediata simile a quella di allora. L'etica in antitesi con l'ormai dilagante libertinaggio (uso sistematico e generalizzato del trapano, con l'unico limite della 'non apertura dall'alto!') deve essere fondata, secondo Guerini, sulla "ricerca del contatto con la vera essenza della natura verticale", ossia con la roccia non attrezzata o non ancora esplorata, che si può trovare già nelle 'piccole' montagne, e perfino nelle strutture di valle (infatti la ricerca di un tale contatto impone di non attrezzare la roccia inesplorata). E mi è sembrato che questo sentimento della roccia, quasi astratta dalla montagna a cui appartiene, fosse già contenuto nel suo alpinismo esplorativo dei primi anni, rivolto a quelle montagne secondarie della val Masino.

I documenti CAAI degli anni 1990, che avevano lo stesso scopo, si basano invece, in ultima analisi, su una mistica della 'grande' (o alta) montagna: è la montagna, con la sua struttura di creste, spigoli, diedri, fessure, che indica la via da salire, si intende con mezzi naturali, costituendo così il riferimento oggettivo su cui tutto l'edificio dell'alpinismo si regge, o almeno si è retto dalle origini fino a tempi relativamente recenti.

Poiché ogni etica 'seria' (non quella spicciola, invocata per qualsiasi gioco, che si riduce al rispetto delle sue regole, e risulta quindi da convenzioni) è la conseguenza di principi (i 'principi della ragion pratica' dei filosofi), si potrebbe parlare di *principio di sovranità* della montagna. Chi volesse contestare che questo principio sia quello originario dei pionieri dell'alpinismo, citando il detto: "Dove c'è una volontà c'è una via" (titolo del libro di C. Hudson e E. S. Kennedy del 1856), apparentemente contrario al principio della preminenza della struttura della montagna nel determinare l'azione alpinistica, tenga presente che questo detto va inteso nello spirito del suo

tempo. Si trattava, allora, di affermare che la vetta non determina univocamente la via per raggiungerla (come la meno difficile o pericolosa), ma che, pur di volerlo, si potevano seguire altre vie, eventualmente anche più difficili o pericolose, sempre indicate però dalla conformazione della montagna.

Questo fondamento sembra, a prima vista, incomparabilmente più adatto a sostenere un'etica di quanto non sia il sentimento della natura verticale, quasi come le nobili creste del Monte di Zocca, della Punta Rasica e dei Pizzi Torrone sovrastano le modeste formazioni rocciose adiacenti alla val di Mello.

Tuttavia, se si riflette, i due fondamenti non sono affatto incompatibili, anzi l'uno può diventare un naturale complemento dell'altro. Vediamo in che senso.

In tutti i 'nostri' documenti, in quello detto della Presolana 1998, ma anche nei precedenti – le *Tavole di Courmayeur* 1995 e il *Manuale di Ecologia ed Etica* 1999 – si nota la preoccupazione di non apparire troppo avulsi dalla (pur triste) realtà attuale: si dà per scontato che strutture di valle, piccole montagne e perfino montagne non tanto piccole, ma di comodo accesso, siano ormai preda dell'attrezzamento integrale a protezioni fisse (qualche volta su invito degli stessi gestori dei rifugi, e quindi delle cosiddette istituzioni!).

Qui, l'unica limitazione immaginabile sembra essere quella imposta da criteri ecologici (rispetto della flora e della fauna in ambienti rupestri), e in qualche caso perfino igienici (per il problema dei rifiuti). In altri termini, dopo aver enunciato il principio, in quei documenti si tende a limitare, alquanto arbitrariamente, il suo campo di applicazione (a una 'grande' montagna, non sempre chiaramente distinguibile).

Al giorno d'oggi, la maggioranza dei giovani che si avvicinano all'alpinismo proviene dalla frequentazione delle 'palestre' e, se affronta l'alta montagna, lo fa con la mentalità che ha ivi acquisito. Questa mentalità tende a ridurre l'alpinismo all'azione elementare del passaggio da una protezione (fissa) all'altra, tutte predisposte e facilmente riconoscibili, senza alcuna attenzione alla via nel suo insieme e al suo riferimento alla montagna. I neofiti sono quindi nella condizione mentale meno adatta all'intuizione del principio di sovranità, e quindi all'accettazione dell'etica da esso conseguente. Sembra quindi opportuno stabilire un fondamento che valga ovunque.

Osserviamo che quella sensibilità alla natura

della roccia integra (non alterata), che si traduce nel rispetto della 'natura verticale', non contaminata, di cui parla Ivan Guerini, può essere acquisita, o trasfusa da chi la possiede, proprio nella intimità con le strutture rocciose di valle, purché non esplorate o almeno non attrezzate, ed eventualmente trasferita all'ambito grandioso dell'alta montagna. Si deve quindi riconoscere che il principio del rispetto (non modificabilità) della natura verticale costituisce quanto meno un importante ausilio alla fondazione di un'etica dell'alpinismo propriamente detto.

Del resto, anche l'etica tradizionale doveva far ricorso a un principio complementare. Benché la struttura della montagna indichi già oggettivamente i punti di minore resistenza, che hanno quindi maggiore probabilità di poter essere superati senza mezzi artificiali, l'uso di quelli amovibili non è mai stato formalmente escluso (almeno dal 3 ottobre 1913, giorno in cui Paul Preuss, cadendo dallo spigolo Nord del Mandlkogel, la-sciava l'ultima parola nel dibattito al suo contraddittore Hans Dülfer).

Si è sentita piuttosto la necessità di un principio che lo limitasse. In una delle sue formulazioni (Rudatis 1935), questo principio, detto *di purezza dello stile*, afferma che "i mezzi artificiali non sono mai espressione di valore, ma solo di necessità pratica", e ha un importante corollario: al crescere del loro impiego, il valore (dell'impresa) diminuisce (e tende a zero). Esso introduce un elemento soggettivo (l'espressione di una volontà alpinistica tesa a realizzare le potenzialità psichiche dell'arrampicata estrema, tanto maggiori quanto meno protetta è l'arrampicata) conforme all'idealismo di Rudatis, assai meno conforme, per non dire estraneo, al realismo insito nel principio di sovranità (il riconoscimento della realtà eminente di questa o quella montagna, indipendente dalle nostre scelte).

Questo principio complementare può essere sostituito da quello *del rispetto della natura verticale*, che ha il vantaggio di avere un riferimento oggettivo (la 'sacra' roccia), e quindi di essere concettualmente più omogeneo a quello di sovranità della montagna.

Sovranità della montagna, sacralità della roccia... Disquisire oggi su questi principi mi fa sentire – come già Ken Wilson e Royal Robbins in un dibattito sull'etica dei primi anni 1990 – "uno zelante legionario, che tenta di difendere un avamposto, mentre il cuore dell'impero sta franando".